

Ciak si gira

Tra sequel e debutti tutti al lavoro i registi italiani



— Non solo Virzi: anche Verdone, Pieraccioni, Soldini, Avati, Tognazzi e altri registi italiani hanno battuto il primo ciak, mentre Muccino e Salvatores lo batteranno tra poco. Carlo Verdone gira «Io loro e Lara» tra gli studi di Cinecittà e la periferia di Nairobi. Protagonisti Verdone e Laura Chiatti. Tre set invece per «Io e Marilyn» di Leonardo Pieraccioni: Roma, Firenze e Piombino, con Luca Laurenti, Massimo Ceccherini, Barbara Tabita e Rocco Papaleo. Tutto milanese il set di Silvio Soldini (nella foto) per «Cosa voglio di più», storia d'amore clandestina tra due impiegati trentenni con Pierfrancesco Favino e Alba Rohrwacher. Solo Roma per «Baciarmi ancora» di Gabriele Muccino, sequel de «L'ultimo bacio» con Stefano Accorsi e Vittoria Puccini. Ancora Roma per «Il padre e lo straniero» di Ricky Tognazzi, dal romanzo di Giancarlo De Cataldo, con Alessandro Gassman e Ksenia Rappoport. Diego Abatantuono, Gabio De Luigi, Margherita Buy e Fabrizio Bentivoglio sono a Milano per «Happy Family» di Gabriele Salvatores. «L'amore buio» di Antonio Capuano si gira a Napoli e nel carcere di Nisida. Con gli esordienti Irene De Angelis e Gabriele Agrio. Sempre Napoli per «Gorbaciof-Il cassiere col vizio del gioco», di Stefano Incerti con Toni Servillo nel ruolo di un accanito giocatore. Sergio Rubini gira in Puglia «L'uomo nero» con Riccardo Scamarcio, Valeria Golino e Anna Falchi. Si torna al nord con Pupi Avati: Bologna è il set de «Il figlio più piccolo» con Christian De Sica, Laura Morante e Luca Zingaretti.

me - a suscitare un'aspirazione all'identità anche a chi non è livornese. È una sorta di mistero, per cui si vuol essere "livornesi d'elezione". È come se la città esprimesse un'identità forte in cui si nasconde qualcosa di sottile: forse la voglia di contrapposizione con l'omologazione dei tempi moderni, la voglia di essere gli ultimi irriducibili, vedi certe tribù Navajo o la fiera degli abitanti dell'Avana».

Irriducibili, proprio come Bobo Rondelli, il cantautore al quale ha dedicato un documentario, «L'uomo che aveva picchiato la testa»...

«Per certi versi la livornesità di Rondelli è anche la sua sciagura: appena apre bocca è soffocato da un affetto e da un senso di appartenenza che gli ha praticamente impedito di andare altrove. Il mio documentario inizia lì dove finisce il *Sorpasso*, ai tornanti del Romito, ma poi lo smargiasso di presunto successo, cioè io, si lascia incantare da mille voci, dal segreto di Bobo, fino ad arrivare a cogliere qualcosa del mistero dell'antropologia livornese».

Nel documentario, quello che colpisce di più sono i colori: pare l'Avana, come se avesse cercato di fotografare più un sentimento che la realtà...

«Recentemente ci sono andato, all'Avana. Mi sono detto: io qui ci sono già stato, questo posto è la Livorno degli anni anni cinquanta e sessanta... lì magari son mulatte, qui solo abbrustolite dal sole, ma la fiera degli ultimi è la stessa. Anche Livorno è una città scorticata, con gli intonachi bruciati dal salmastro, l'architettura disordinata».

C'è chi pensa che il cinema italiano dovrebbe allargare i suoi confini...

«Se la ricorda la stagione in cui si pensava che il cinema italiano dovesse essere internazionale? Ne scaturì una serie infinita di bufale, culminata con il San Francesco interpretato da Mickey Rourke. Se c'è qualcosa di potente nel nostro cinema è l'autenticità, è il raccontare mondi che si conoscono perfettamente. Sono autentiche *Gomorra*, la Rimini di Fellini, la nostra eterna provincia, proprio come la Dublino di Joyce o la Newark di Philip Roth, che con quel suo teatrino familiare sembra molto livornese...».

Come regista, c'è chi l'ha paragonata a Pietrangeli. Chi sono i suoi cineasti

di riferimento?

«Amo molto Pietrangeli, però credo che la sua grandezza stia nel racconto breve. Lui sottrae, mentre io sono un po' un crapulone, faccio film pieni zeppi di roba. Per il resto, guardo con ammirazione a certi registi dell'est, per esempio ad un "livornese" come Kusturica coi suoi sbruffoni serbi o gitani in balia di pulsioni erotico-alimentari molto primitive, o a certi film di Mikhalkov che rivelano il lato comico e patetico dei personaggi cechoviani. Tra gli americani, adoro quelli degli anni settanta tipo il Bob Rafelson dei *Cinque pezzi facili*, i primi film di Scorsese e di Coppola, oppure Altman, per le storie parallele intrecciate, per la capacità di mischiare attori celebri e totali sconosciuti, per il sapore molto etnico delle sue ambientazioni... A proposito, nella *Prima cosa bella* c'è Marco Risi che in una scena interpreta suo padre Dino... divertente, no?».

A proposito di Fellini, non pensa che il «Noemigate» sarebbe un meravi-

La trama

«Il film è un romanzo

familiare dagli anni

Settanta a oggi che parla di riconciliazioni, di antiche rabbie, di risentimenti»

gioso soggetto per un film?

«In effetti la storia di quel capopdanno organizzato da quel signore anziano nell'immensa villa con le quaranta ragazzine a cui distribuisce incarichi immaginari è di un grottesco e di un surreale che neanche Buñuel avrebbe avuto la forza di immaginare: per fare una scena così ci vogliono il coraggio ed il tono giusto. Altro che le *Vacanze di Natale* dei Vanzina: qui il paesaggio è quello del delirio erotico di questi nostri anni. Mi piacerebbe potermi avvicinare. Chissà, un giorno...».

AI LETTORI

Per problemi di spazio

la consueta rubrica letteraria di Angelo Guglielmi oggi non esce
APPUNTAMENTO A MARTEDÌ 16

La cronaca diventa racconto nelle storie minime di Paola Taboga

— Cinque dei sei racconti di *Storie di storie* di Paola Taboga (Mobydick, euro 11,00, pp.110) nascono da fatti di cronaca minimi, ma con una loro stravaganza od originalità che ha suggerito all'autrice (giornalista), situazioni e sviluppi più approfonditi, con personaggi di un preciso spessore psicologico e narrativo che agiscono e comunicano tra loro in uno spazio letterario certamente più complesso di quello dell'articolo. In calce a ognuno viene segnalata la fonte della notizia, ma non avendo letto quei testi originali, non sappiamo quali trasformazioni Taboga abbia voluto dare agli attori dei suoi personali scenari. *Una storia dove tutto va bene*, il racconto più lungo, comico e realistico, con un gran numero di condomini della casa popolare Casa Edera, ci racconta di una festa in cortile organizzata dagli inquilini per «realizzare una rete di buoni rapporti e di solidarietà» così come, in un articolo, aveva auspicato si potesse fare, il sindaco di Roma, Veltroni. Quel titolo non può che apparirci ironico o sarcastico mentre ci addentriamo in un intrico di rapporti basati, a dir poco, al fastidio reciproco, ma alla fine tutto andrà effettivamente bene, in maniera assolutamente impreveduta, non «buonista» e non banale.

TENERSI COMPAGNIA

Nella quarta di copertina l'autrice sostiene di scrivere racconti «per tenersi compagnia» e - considerando i personaggi e le trame di questo suo libro d'esordio - non si annoia affatto. Ma, è dopo aver letto l'ultimo racconto con la geniale trovata nella quale molti dei protagonisti dei primi cinque testi si incontrano tra loro, che il testo ci rivela con straordinaria lievità la propria vera ragione di essere: si tratta di storie che si combinano o si confondono nei modi più imprevedibili perché così va la vita. E così nascono le storie.

GIULIA NICCOLAI

NAUTICA

